

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

**TRA RENDITA E INVESTIMENTI
FORMAZIONE E GESTIONE
DEI GRANDI PATRIMONI IN ITALIA
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA**

*Atti del terzo Convegno Nazionale
Torino 22-23 novembre 1996*



CACUCCI EDITORE - BARI

GAETANO SABATINI

LA TRASFORMAZIONE DEI PATRIMONI DEL PATRIZIATO AQUILANO NELLE RILEVAZIONI CATASTALI DEL XVI E XVII SECOLO

1. IL QUADRO AMBIENTALE: L'AQUILA TRA XVI E XVII SECOLO

L'Aquila, città di demanio regio posta ai confini settentrionali del regno di Napoli, si caratterizza in età medioevale per la presenza di una vasta area di contado circostante l'abitato, per un ordinamento municipale che prevedeva ampi margini di autonomia rispetto al potere centrale, per un ceto di mercanti e banchieri, attivi nell'industria armentizia, nell'esportazione delle produzioni pregiate della zona, nei traffici commerciali che si svolgevano lungo la Via degli Abruzzi, che costituiva il principale collegamento di terra del regno verso nord, per Perugia, Firenze e Milano, e verso sud, per Napoli¹.

La sollevazione contro le truppe spagnole di stanza nella città nel 1528, segnò la perdita di questi tre caratteri: L'Aquila fu privata dei privilegi e delle forme di autonomia di cui godeva, il contado fu separato dalla città, e mentre quest'ultima restò demaniale, le terre, le ville e i castelli dell'area circostante furono raggruppati in circa 40 complessi feudali e distribuiti tra i capitani spagnoli che si erano distinti nelle operazioni militari durante l'invasione francese del regno².

Allo stesso tempo, in conseguenza della ribellione, la città fu assoggettata nell'immediato al pagamento di pesanti taglie e fino alla fine del secolo alle

¹ Per una sintesi su L'Aquila in età medioevale cfr. A. CLEMENTI-E. PIRODDI, *L'Aquila*, Roma-Bari 1986.

² Con la sola eccezione dei feudi di Civita Retenga, Navelli, S. Pio, Filetto e Pescomaggiore che furono assegnati ad esponenti dell'alta aristocrazia del regno, i primi tre a Colantonio Caracciolo e gli altri a Ferrante Spinelli. Cfr. G. INCARNATO, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1670*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", serie III, a. X (1972), pp. 221-291, in particolare le pp. 242-243 e 279-80; sulla trasformazione della struttura dei feudi abruzzesi e delle loro rendite alla fine del XVII secolo cfr. anche il caso dei possessi dei Caracciolo di Santobuono segnalato in A. LEPRE, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e nel '700*, Napoli 1973, pp. 51-80.

spese per la realizzazione di un imponente castello, una delle maggiori opere militari realizzate nel regno di Napoli nel Cinquecento. La situazione di dissesto nelle finanze cittadine che generò la necessità di far fronte a queste uscite e il conseguente incremento della pressione fiscale a livello locale, cui si sommarono sia il maggior prelievo a livello centrale dovuto alla perdita dei privilegi fiscali della città, sia il venir meno di un ordinamento municipale che riconosceva al ceto mercantile il ruolo di *élite* dirigente, tutti questi fattori congiuntamente determinarono, nel corso della seconda metà del Cinquecento e del primo trentennio del Seicento, dapprima la progressiva riduzione dell'entità e della varietà delle attività commerciali presenti a L'Aquila, e quindi la quasi totale scomparsa della maggior parte di esse³.

Il quadro che si è sin qui tracciato indica le cause e costituisce lo sfondo della trasformazione nelle vocazioni produttive del patriziato aquilano che si registra nello stesso periodo. La fonte dei dati per osservare questo processo è costituita dalle rilevazioni catastali dei beni dei cittadini aquilani eseguite tra il 1550 e il 1624; più precisamente si tratta di sei catasti, pervenutici sostanzialmente integri, che l'università dell'Aquila formò nel 1550, nel 1580, nel 1593, nel 1600, nel 1613 e nel 1624⁴, con la duplice finalità di individuare un più efficiente strumento di ripartizione del carico fiscale tra la popolazione, a fronte della crescita della pressione complessiva (e, a partire dalla fine del Cinquecento, anche a fronte della minore consistenza della popolazione stessa), e ribadire il diritto della città a tassare i beni che gli aquilani possedevano nel territorio del contado, diritto che, dopo la separazione della città dall'area circostante, le università del contado avevano reclamato per sé⁵.

È importante osservare che i catasti in esame rispecchiano la progressiva perdita di capacità amministrativa dell'università, che, con il progredire nel tempo della situazione di dissesto del bilancio comunale, poté investire sempre meno nella realizzazione di scritture contabili complete e funzionali; a partire dalla fine degli anni '20 del Seicento, e sino alla prima metà del Settecento, lo strumento della rilevazioni catastali fu del tutto abbandonato, giacché nel piano di riassetto delle finanze comunali tentato dall'autorità vicereale in questo perio-

³ Sulle conseguenze sulla struttura fiscale e più in generale sulla vita economica dell'area aquilana della rivolta del 1528 cfr. G. SABATINI, *Proprietà e proprietari a L'Aquila e nel contado. Le rilevazioni catastali in età spagnola*, Napoli 1995, pp. 39-87.

⁴ I volumi di questi catasti sono conservati nell'Archivio di Stato dell'Aquila (d'ora in avanti ASA), Fondo dell'Archivio Civico Aquilano, e più precisamente *Catasto dei beni immobili del 1550*, formato da Ettore Gesualdo, bb. T53/1-5; *Catasto dei beni immobili e mobili del 1576-80*, formato da Marco Sagliano, bb. R20, W61-W62, W65 e W67; *Catasto del 1593*, bb. W13 e W68/1-2; *Catasto del 1600*, formato da Pietro Pasquieri, bb. W69/1-3; *Catasto del 1613*, formato da Antonio Servalis, bb. W70/1-4; *Catasto del 1624*, formato da Francesco Horticon, b. W71.

⁵ La trasformazione della struttura del prelievo locale è condizionata dal fenomeno di divaricazione dei fuochi effettivi dai fuochi tassati: nel 1590 il numero dei fuochi effettivi a L'Aquila è inferiore ai fuochi tassati, nel 1595 la corte cerca di imporre un numero di fuochi tassati sicuramente superiore ai fuochi effettivi, ma, dopo un decennio di ricorsi, la città ottiene che i fuochi tassati siano all'incirca pari ai fuochi effettivi; nel 1634 il potere centrale impone a L'Aquila un numero di fuochi tassati superiore ai fuochi effettivi, perpetuando una situazione che, di fatto, si verifica almeno dal decennio precedente (G. SABATINI, *Proprietà e Proprietari*, cit., pp. 77-79 e 105-108; cfr. anche A. DE MATTEIS, *L'Aquila e il contado. Demografia e fiscalità*, Napoli 1973).

do, fu decretato che L'Aquila assolvesse i suoi carichi fiscali con un'imposta personale fissa e con delle imposte indirette⁶.

2. LE STRATEGIE PATRIMONIALI

Dall'analisi dei risultati della schedatura delle rilevazioni catastali del 1550, 1580 e 1593, che si presentano in forma più completa, è possibile mettere in luce alcuni tratti essenziali del complessivo processo di trasformazione dell'assetto della proprietà urbana che si registra a L'Aquila tra Cinquecento e Seicento⁷.

1) Nella seconda metà del XVI secolo cresce sensibilmente la proprietà del ceto urbano nell'area circostante la città; gli abitanti di L'Aquila, parallelamente al rallentamento delle tradizionali attività commerciali cittadine, soprattutto il commercio della lana e quello dello zafferano, aumentano progressivamente l'investimento di capitali nell'area del contado, incrementando innanzitutto la proprietà fondiaria e sviluppando colture prevalentemente destinate al mercato locale o all'autoconsumo, come il grano e il vino, ma anche promuovendo altre attività produttive, come la coltivazione della canapa e la concia delle pelli.

2) Questo processo di espansione della proprietà fondiaria si caratterizza per l'aumento della superficie coltivata, per la concentrazione degli appezzamenti e per la messa a coltura di nuove terre, ottenute con il disboscamento e il dissodamento di vaste aree; l'utilizzo di terre meno produttive comporta, all'accrescersi dell'estensione coltivata, la diminuzione della rendita media per ettaro, in particolar modo per le colture a forte apporto di capitale e lavoro, come le vigne e gli orti.

3) Le rendite e i valori capitali per ettaro di terreno complessivamente si accrescono, sommando una tendenza all'incremento dovuta alla pressione della domanda di terreni e al fenomeno della concentrazione degli appezzamenti, che per via delle economie di scala fa crescere le rendite per ettaro, e una tendenza al decremento, dovuta all'utilizzo di terre meno produttive.

4) A partire dall'ultimo decennio del XVI secolo, questo processo tende progressivamente ad arrestarsi: la riduzione del volume dei capitali investiti nel contado, per le fasi di carestia che si susseguono intorno al 1590 e per l'oppressivo fiscalismo spagnolo, e la diminuzione della pressione demografica sul territorio, che comporta una minore domanda di beni agricoli, determinano un rallentamento nell'espansione della proprietà fondiaria, in taluni casi l'abbandono delle terre meno produttive, e la discesa di rendite e valori.

5) I fabbricati partecipano a questa trasformazione registrando, nella prima fase, un aumento del valore delle abitazioni, soprattutto nel contado, dove gli immobili vengono valorizzati dall'espansione della proprietà fondiaria, e da una parallela diminuzione della consistenza e del valore degli immobili adibiti ad usi commerciali o produttivi, con la sola rilevante eccezione dei mulini; nel-

⁶ G. SABATINI, *Proprietà e proprietari* cit., pp. 108-130.

⁷ *Ivi*, pp. 132-210; le fonti sono citate nella nota 4.

la seconda fase, anche i fabbricati risentono della scarsità di capitali e del calo demografico, con una diminuzione generalizzata delle rendite.

6) La rilevazione della ricchezza mobiliare del 1580, che costituisce il 35% del totale della ricchezza censita in quel catasto, evidenzia l'importanza del ruolo che ricopre l'allevamento e l'attività finanziaria che si svolge intorno all'acquisto degli erbaggi e all'affitto dei pascoli, ma contribuisce anche a far risaltare l'impoverimento delle attività commerciali a L'Aquila e la centralità della proprietà fondiaria nelle strategie patrimoniali.

7) La distribuzione della proprietà a L'Aquila secondo classi di estensione fa registrare un aumento della concentrazione nel passaggio tra 1550 e 1580, in particolar modo con l'espansione delle grandi proprietà, di superficie superiore ai 50 ettari; poiché però le distribuzioni secondo classi di valore presentano nelle tre rilevazioni sempre lo stesso grado di concentrazione, molto alto, con valori del rapporto R sempre intorno allo 0,99, ciò indica che all'aumento dell'estensione non è corrisposto un egual aumento del valore, poiché sono state messe a coltura terre meno produttive.

8) Dai dati catastali è possibile individuare una corrispondenza biunivoca tra la distribuzione dei proprietari per classi di estensione della proprietà fondiaria e distribuzione dei proprietari per classi di valori della proprietà fondiaria, come punto di partenza per individuare gruppi omogenei sotto il profilo dell'attività economica e delle strategie patrimoniali.

Partendo da queste osservazioni, per arrivare ad una visione complessiva delle strategie patrimoniali del patriziato aquilano, è necessario ampliare le informazioni che forniscono le fonti catastali, considerando in primo luogo il ruolo che ebbe in queste strategie la possibilità per il ceto urbano di investire nei possedimenti feudali del contado a partire dalla seconda metà del Cinquecento. Per circa un trentennio dalla separazione della città dell'area circostante, fino alla seconda metà del anni '50, l'assetto feudale del contado aquilano non presenta rilevanti trasformazioni: nell'intento di lasciare inalterata un'area di sicurezza intorno a L'Aquila, le terre che ritornano alla corona per devoluzione vanno ad altri feudatari spagnoli⁸. Questa situazione inizia a cambiare verso la seconda metà degli anni '50, quando molte terre del contado aquilano tornano quasi contemporaneamente alla corona per devoluzione, per la graduale estinzione della generazione dei concessionari che le avevano ricevute nel 1529, e l'area appare nel complesso sufficientemente pacificata da non richiedere particolari requisiti nella scelta dei nuovi feudatari.

Il cuneo della disgregazione dell'assetto creato nel contado aquilano dalla massiccia presenza dei feudatari spagnoli è costituito dal tentativo di Diomede Carafa di formare un vasto complesso feudale, acquistando in questa zona, tra il 1558 e il 1560, 13 castelli⁹. Il progetto del Carafa è destinato a fallire, ma

⁸ Con la sola eccezione del feudo di Antrudoco concesso ai romani Savelli nel 1536, mentre i cambiamenti indotti dai trasferimenti per vendita effettuati in questo periodo si limitano all'acquisizione di Rocca di Mezzo da parte dei Piccolomini nel 1534 e alla formazione di un complesso feudale di una decina di terre e castelli, costituito dal capitano Alfonso de Medina intorno ai tre feudi ricevuti all'atto della prima spartizione del contado.

⁹ G. INCARNATO, *L'evoluzione* cit., pp. 246-247.

apre la strada all'acquisizione di possesi feudali nell'area aquilana non solo ad altri esponenti della nobiltà napoletana e romana, ma anche alle famiglie del patriziato aquilano.

TAV. 1 - *Valore delle rendite dei feudi del contado aquilano nel 1560 (valori espressi in ducati)*

Denominazione dei feudi	Rendite
Acciano e Beffi	48,14
Antrodoco	214,42
Aragno e Camarda	32,02
Arischia e S. Benedetto	62,73
Assergi	64,35
Bagno	61,49
Barete e Barisciano	106,20
Bazzano, Monticchio e Tussio	28,78
Bominaco, Caporciano, Prata e Castelnuovo	64,13
Borbona	47,46
Cagnano	65,31
Campana, Fagnano e Stiffe	174,78
Casentino, S. Eusanio e Villa S. Angelo	27,10
Civita Retenga, Navelli e S. Pio	74,84
Civita Tomassa e Sassa	61,49
Collepietro	20,66
Coppito e Forcella	29,14
Filetto e Pescomaggiore	27,91
Fontavignone e Fossa	41,66
Fontecchio, S. Maria del Ponte e Roccapreturo	68,36
Goriano	35,60
Intempera e Paganica	90,04
Lucoli	126,38
Ocre e Onda	53,80
Picenze	33,14
Pizzoli	120,77
Poggio Picenze	29,53
Poggio S. Maria	33,60
Posta	74,44
Preturo	35,60
Rocca di Cambio	53,45
Roio e S. Vittorino	42,47
S. Demetrio	32,75
S. Nicandro	16,18
S. Stefano e Scoppito	50,98
Tione	21,04
Tornimparte	80,91
Tussillo	7,71
Totale	2259,36

Fonte: Archivio Doria Pamphili, scaffale 15, b. 40/a, *Copia del cedulario del Adoho del donativo de un milione et duecentomila ducati.... da esigersi in sei terzi dal terzo di agosto del 1560*, s. 1. s. d. ma Napoli 1560, cc. 51r-66v.

Il cedolario per il pagamento del donativo del 1560, la cui compilazione risale alla fine dell'anno precedente, mostra che a questa data ancora nessuna famiglia aquilana ha investito nell'acquisto dei feudi dell'area del contado¹⁰. Questo processo prende avvio nel 1560, con Prospero e Giovannantonio Porcinari che ottengono dalla corte il feudo di Fossa e rilevano dal Carafa quelli di Barete, Ocre e Onna; nello stesso anno, Camillo e Marino Antonelli ricevono la concessione di un complesso di otto feudi devoluti alla corte per morte senza eredi di Anna de Medina, vedova del capitano Alfonso de Medina¹¹. I Porcinari e gli Antonelli sono famiglie appartenenti al patriziato aquilano, che da questo momento svolge nella dinamica dei possessi feudali dell'area del contado un ruolo assai attivo. Una ricognizione dei relevi feudali per l'ultimo ventennio del XVI secolo mostra che solo un castello di questa zona è rimasto ai discendenti di uno degli originari concessionari spagnoli, mentre gli altri si ripartiscono tra famiglie locali, come gli Alfieri, i Branconio, i Colantoni, etc., grandi feudatari, come i Colonna di Zagarolo o i Farnese, esponenti del ceto dei banchieri napoletani, come i Citarella¹².

Le strategie patrimoniali che portano ad investire capitali nei possessi feudali dell'area del contado di L'Aquila sono diverse all'interno di ciascuno di questi tre gruppi; per quello che qui più interessa, si può osservare che l'acquisto dei feudi da parte del patriziato aquilano risponde ad una finalità eminentemente speculativa: come meglio si vedrà analizzando la composizione della ricchezza di alcuni grandi proprietari aquilani, i feudi passano di mano molto rapidamente, servono ad effettuare operazioni di mutuo, tramite i patti di retrovendita, e a lucrare le rendite feudali e i guadagni in conto capitale che si registrano ad ogni passaggio.

È importante mettere bene in chiaro questo aspetto per le notevoli implicazioni che esso ha nell'interpretazione complessiva del secondo Cinquecento aquilano. L'origine della città, la *revocatio in demanum* decisa per tutta l'area circostante all'atto della fondazione, la vocazione commerciale della struttura economica e anche il lungo predominio del ceto mercantile nell'organismo municipale, rendono l'esperienza del possesso feudale estranea al patriziato aquilano fino alla seconda metà del XVI secolo. E anche quando questo ceto ha la possibilità di acquistare i feudi del contado, lo fa per trovare un nuovo campo di speculazione in alternativa ai traffici commerciali, che hanno risentito pesantemente del ventennio di oppressione fiscale seguito alla rivolta del 1528.

In altre parole, in questo contesto non si pone un problema di *rifeudalizzazione* del patriziato¹³, perché esso non si è mai *feudalizzato* e perché accede al possesso feudale privilegiando l'aspetto speculativo, così come, nello stesso

¹⁰ Archivio Doria Pamphili, scaffale 15, b. 40/a, *Copia del cedulario del Adoho del donativo de un milione et duecentomila ducati... da esigersi in sei terzi dal terzo di agosto del 1560*, s. l. s. d. ma Napoli 1560, cc. 51r-66v; dallo stesso *cedulario* si evince lo stato delle rendite feudali di quest'area (cfr. Tavola 1).

¹¹ G. INCARNATO, *L'evoluzione* cit., pp. 279-280.

¹² *Ivi*, p. 284.

¹³ Una sintesi delle diverse posizioni che hanno caratterizzato il dibattito sul processo di rifeudalizzazione in P. MALANIMA, *L'economia italiana tra feudalesimo e capitalismo*, in "Società e storia", a. 1980, n. 7, pp. 141-156.

periodo, la proprietà urbana si espande nel contado aquilano alla ricerca di nuove occasioni d'investimento e non per ricreare un modo di produzione feudale. L'affermazione di M. A. Visceglia secondo la quale "a metà Cinquecento il patriziato aquilano appare in effetti cancellato dalla mappa feudale del Regno"¹⁴ sembrerebbe dunque doversi intendere nel senso che, in questo periodo, il patriziato aquilano non è ancora entrato nella mappa feudale del regno¹⁵.

A proposito della Calabria del Cinquecento, G. Galasso ha individuato il carattere precipuo della feudalità nel perdurare di un ruolo di predominio sociale derivante da una consistente porzione di potere pubblico delegato dall'autorità centrale, pur assolvendo in egual misura un'importante funzione economica, che tende col tempo ad accentuarsi¹⁶; nel caso della regione aquilana, invece, è proprio l'assenza di un retroterra storico di feudalità a far sì che l'aspetto economico del possesso feudale risulti preminente, almeno fino alla fine del XVI secolo.

Il discorso cambia con il XVII secolo, quando, con il graduale esaurimento delle potenzialità economiche della città, si trasforma anche l'atteggiamento del patriziato urbano nei confronti del possesso feudale e la ricerca della rendita feudale prevale sull'attività speculativa. Diminuisce allora il numero delle famiglie del patriziato aquilano che detengono stabilmente uno o più territori del contado e si registra un progressivo rallentamento del ritmo di compravendita dei feudi di quest'area; nel 1670 si contano soltanto dieci famiglie aquilane tra i concessionari dei feudi del contado, che appare per la maggior parte controllato dalla grande feudalità romana e napoletana¹⁷.

In questo processo svolge un ruolo importante anche la trasformazione della struttura sociale di L'Aquila. Alla metà del XVI secolo, come non esiste una componente di antica feudalità nel patriziato urbano, così la stessa genesi storica della città esclude la presenza di un ceto aristocratico; all'interno del patriziato cittadino, quindi, non si pone il problema di distinguere una componente aristocratica o di antica feudalità dal ceto mercantile. Le famiglie dell'oligarchia aquilana traggono le loro fortune prevalentemente dall'attività di commercio di manufatti o prodotti agricoli dei secoli XIV e XV, iniziano ad acquistare i feudi del contado dopo il 1560 e solo verso il principio del nuovo secolo consolidano i possedimenti feudali.

L'acquisto di un feudo non significa *ipso facto* l'ingresso nella nobiltà e se questo può forse essere vero laddove esista un ceto aristocratico già stratificato in cui inserirsi, sebbene si discuta a lungo se il possesso feudale in assenza di titolo costituisca requisito di nobiltà, sicuramente non lo è per L'Aquila, dove

¹⁴ M. A. VISCEGLIA, *Dislocazione territoriale e dimensione del possesso feudale nel Regno di Napoli a metà Cinquecento*, in Id., *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Bari 1992, p. 73.

¹⁵ Con la sola eccezione della contea di Montorio, appartenuta nel XV secolo alla famiglia Camponeschi, passata al principio del XVI a Ludovico Franchi e successivamente ai napoletani Carafa (G. INCARNATO, *L'evoluzione* cit., pp. 246-47). Per un parallelo con l'evoluzione della feudalità provinciale in un'altra area del Regno di Napoli nell'età spagnola cfr. M. A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Napoli 1988, pp. 221-278.

¹⁶ G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992³, pp. 251-252.

¹⁷ G. INCARNATO, *L'evoluzione* cit., pp. 92-93.

questo ceto nella seconda metà del Cinquecento non si è formato. Ancora alla fine del XVI secolo, tra i baroni titolati dell'Abruzzo Ultra, che è all'epoca la provincia che presenta il maggior numero di terre infeudate di tutto il regno, non viene annoverata nessuna delle famiglie aquilane¹⁸.

Il mutato atteggiamento economico del patriziato nei confronti del possesso feudale nel corso del XVII secolo si accompagna anche a una trasformazione del comportamento sociale: può essere l'ingresso negli ordini cavallereschi o una determinata scelta matrimoniale a individuare l'inizio della fase in cui un gruppo familiare aspira ad assumere un *status* aristocratico, ad aggiungere un titolo di nobiltà a quello di barone che gli deriva dal possesso feudale. Per l'intero patriziato aquilano questo termine *post quem* si può fissare nella riforma dell'ordinamento municipale del 1608, che sostituisce al consiglio generale allargato a tutta la popolazione della città un'assemblea di 80 eletti, in numero di 20 per ogni quartiere, e che segna l'inizio di un rapido processo di restringimento dell'accesso alla magistratura cittadina a chi non eserciti "arte meccanica o manuale" e di preclusione della carica di camerlengo a quanti non siano "persone nobili di sangue, dottori o baroni"¹⁹.

Vale la pena di domandarsi, tuttavia, se questo processo si sarebbe dispiegato comunque, anche senza la rivolta del 1528 e le profonde trasformazioni dell'assetto socioeconomico di L'Aquila che da essa scaturirono; la risposta sembra dover essere positiva, soprattutto se di quell'episodio si riduce il significato contingente, legato cioè alla presenza degli spagnoli, e lo si inserisce invece in un contesto di conflitto d'interessi tra area urbana e contado. Anche senza la separazione della città dal contado e l'infeudamento di quest'ultimo, la trasformazione del patriziato urbano in un ceto di possidenti terrieri si sarebbe compiuta egualmente, sebbene con tempi e modi differenti, e questo non solo perché si tratta di un fenomeno generalizzato nell'Italia del Cinquecento, quanto per i segni che si possono cogliere in questa direzione già prima del 1528²⁰.

¹⁸ Più precisamente l'Abruzzo Ultra annovera 292 terre infeudate e 7 demaniali (L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, Napoli 1859, ristampa a cura di L. DE ROSA, Napoli 1971, p. 232); i baroni titolati della provincia sono, nel 1599, il principe di Capetrano, il principe dell'Amatrice, il duca di Tagliacozzo, il duca di Atri, il duca di Zagarolo, il marchese di Bellante, il marchese della Valle, il marchese di Civita S. Angelo, il conte di Celano, il conte di S. Valentino, il conte di Montorio, il conte di Loreto (Biblioteca Nacional de Madrid, Ms. 2659, *Relación general de las cosas del Reyno de Nápoles*, Napoli dicembre 1599, cc. 81r-v).

¹⁹ Cfr. R. COLAPIETRA, *L'organismo municipale aquilano in età spagnola*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", serie III, a. XVIII (1980), pp. 185-213. Il fenomeno della chiusura oligarchica degli organismi municipali è peraltro comune a tutto il Mezzogiorno continentale (cfr. ad esempio per la Calabria G. GALASSO, *Economia e società* cit., pp. 306 e segg., e più in generale N. F. FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia meridionale*, Napoli 1883, pp. 197-212), ma in alcune università del regno rimase comunque in vigore un meccanismo di avvicendamento o di doppio governo dei ceti cittadini: a Matera il sindaco dell'università doveva essere un esponente dei nobili negli anni pari e dei popolari negli anni dispari, a Bari le stesse funzioni venivano esercitate da due compagini rappresentanti ciascuna un ordine, etc. (cfr. G. DELILLE, A. CIUFFREDA, *Lo scambio dei ruoli: primogeniti e cadetti tra Quattrocento e Settecento nel Mezzogiorno d'Italia*, in "Quaderni Storici", n. 83, 2/1993, p. 522).

²⁰ Un altro segnale dello svolgersi di questo processo che si può cogliere a L'Aquila è l'emanazione nel 1526 delle leggi suntuarie (cfr. G. PANSÀ, *Gli statuti aquilani della riforma del vestiario*, Teramo 1890), che testimoniano un po' ovunque nell'Italia del Cinquecento la trasforma-

La separazione della città dal contado costituisce semmai un fattore di ritardo all'interno di questo processo: l'assimilazione del ceto mercantile nel ceto aristocratico si compie a L'Aquila solo nel XVII secolo e anche allora con caratteri particolari²¹, sicché la formula proposta da A. De Maddalena per sintetizzare questa trasformazione, *ricchezza come nobiltà, nobiltà come potere*²², si può qui parafrasare in *ricchezza come potere, potere come nobiltà*. Analogamente, piuttosto che ricercare in questo contesto i segni di un processo di appropriazione del patrimonio fondiario nobiliare da parte del ceto mercantile e di appropriazione della ricchezza mobiliare da parte del ceto aristocratico, l'indagine sembra qui doversi spostare sulle forme di acquisizione da parte del ceto urbano di quote ingenti del territorio del contado, sull'individuazione delle diverse strategie patrimoniali attraverso cui ciò avviene (l'allevamento, la speculazione fondiaria, la compravendita dei feudi, etc.), sulla trasformazione dei rapporti di proprietà nelle campagne²³. Le fonti che a tal fine integrano le rilevazioni catastali sono quelle notarili e amministrative, e più precisamente, in quest'ultimo caso, i volumi che raccolgono le delibere dell'università e che riportano i nomi dei membri delle magistrature cittadine.

3. LE STRATEGIE FAMILIARI

Se si fa riferimento, in particolare, al catasto di L'Aquila del 1580, che occupa cronologicamente una posizione centrale nell'arco di tempo considerato e che presenta la più completa rilevazione della ricchezza mobiliare tra le scritture qui in esame, è possibile, dal complesso delle informazioni disponibili, conoscere la qualifica socioprofessionale per circa un quarto delle ditte proprietarie iscritte. La tipologia individuata in base ai parametri distributivi acquisisce pertanto una connotazione sociale: ai piccoli proprietari vengono a corrispondere contadini e artigiani, ai proprietari medio-piccoli artigiani e commercianti, ai proprietari medio-grandi commercianti e professionisti, ai grandi proprietari le famiglie dell'antico ceto mercantile ora dedite prevalentemente all'investimento fondiario e alla speculazione mobiliare.

La distinzione tra grandi, medi e piccoli proprietari è anche funzionale a disaggregare una categoria d'analisi che è stata sin qui portata avanti in forma

zione del costume di vita dei patriziati urbani e una nuova ostentazione del lusso e della ricchezza (F. CAZZOLA, *Il "ritorno alla terra"*, in *Storia della società italiana*, vol. X, *Il tramonto del Rinascimento*, Milano 1987, pp. 103-168, in particolare p. 116).

²¹ Si vedano, a proposito della differenziazione per aree geopolitiche di questo processo, i contributi, provenienti da ambiti storiografici diversi, di L. FEBVRE, *Borghesi e nobili nella Franca Contea*, in IDEM., *Studi su Riforma e Rinascimento*, Torino 1966, pp. 235-380, e della raccolta "Ricerche di Storia Moderna", *Aziende e patrimoni di grandi famiglie*, vol. II, Pisa 1979.

²² A. DE MADDALENA, *La ricchezza come nobiltà, la nobiltà come potere (secoli XV-XVIII): note storiche e storiografiche*, in IDEM., *La ricchezza dell'Europa. Indagini sull'antico regime e sulla modernità*, Milano 1992, pp. 547-589.

²³ Per i problemi di metodo affrontati nella definizione del concetto di proprietà riferito all'individuo, alla famiglia, ad un gruppo sociale cfr. G. DELILLE, *Famille et propriété dans le royaume de Naples (XV-XIX siècle)*, Rome 1985.

compatta, quella di proprietà urbana. Se è vero che questa categoria è utile nella definizione del processo di espansione dell'investimento fondiario nell'area del contado, è tuttavia necessario individuare al suo interno le diverse motivazioni che possono condurre ad un unico atteggiamento nei confronti della proprietà terriera.

Per i piccoli e medi proprietari l'investimento fondiario è finalizzato tutto all'autoconsumo e all'integrazione del reddito familiare con piccole tità di grano, vino, prodotti ortivi o frutta, e la scelta di risiedere a è conseguenza della possibilità di usufruire con maggiore facilità dei servizi di cui la città dispone; per i grandi proprietari, invece, l'investimento fondiario è fatto in funzione della commercializzazione del prodotto *in loco* o per esportazione, ma comunque è destinato ad avere uno sbocco sul mercato, mentre non necessariamente la scelta di risiedere in città risponde ad un'esigenza economica e può essere dettata da motivi sociali o politici, come la partecipazione all'organismo municipale.

Un'indicazione utile per ricostruire la distribuzione della proprietà tra i diversi gruppi che costituiscono la comunità cittadina è data dalle qualifiche socioprofessionali riportate dal catasto per circa un quarto degli iscritti e sintetizzate nella tavola 2. Per un piccolo o medio proprietario il requisito per essere segnalato nella gerarchia sociale e produttiva cittadina è costituito dall'esercizio di una tecnica artigianale, di un'arte liberale o di un'attività commerciale, che gli consentono di emergere dal gruppo più ampio e indistinto di vivono del lavoro dei campi o della pastorizia; la presenza di una vasta gamma di mestieri artigianali (berrettai, calzolari, lanaioli, orefici, ramari, etc.), di , notai e speziali, di venditori di vino, macellai e commercianti di tutti i generi²⁴ conferma poi l'immagine di L'Aquila come mercato e centro di servizi per l'intera area circostante.

TAV. 2 - Qualifiche socio-professionali rilevate nel catasto di L'Aquila del 1580

Qualifica	Frequenza	Qualifica	Frequenza
Barbiere	4	Ortolano	2
Berrettaio	2	Panettiere	11
Calzolaio	13	Pizzicagnolo	6
Commerciante	9	Ramaro	2
Conciatore	9	Sarto	1
Fabbro	9	Scalpellino	1
Lanaio	1	Sellaro	3
Libraio	1	Speciale	11
Macellaio	2	Tinaro	2
Medico	4	Tintore	1
Mugnaio	1	Venditore di vino	3
Notaio	25	Signore	136
Orefice	11	Totale	270

Fonte: Archivio di Stato dell'Aquila, Archivio Civico Aquilano, *Catasto del 1580*, bb. R20, R21, W61, W62, W65, W67.

²⁴ Sull'evoluzione della figura del negoziante in età moderna cfr. B. SALVEMINI, *Storia e semantica di una professione. Appunti su negozio e negozianti a Bari tra Cinque e Ottocento*, in "Meridiana", n. 17, 2/1993, pp. 43-111.

Tra i grandi proprietari, invece, lo *status*, non è indicato dall'appartenenza ad una ben precisa categoria professionale, ma da un appellativo che rimanda a gruppi più compositi e meno definiti: l'armentario viene chiamato prevalentemente *magnifico*; al nome del grande proprietario terriero, che eserciti o meno un'altra attività, ad esempio quella di notaio, viene spesso anteposta la qualifica di *messere*; tutti possono poi essere chiamati *signori*, espressione che deriva dal titolo con il quale venivano designati i membri della magistratura dell'università che, eletti in numero di tre, affiancavano il Camerlengo nell'esercizio *pro tempore* del potere esecutivo cittadino. Il titolo di *signore* indica dunque l'eleggibilità ad una carica, cioè un requisito non solo politico, in questo caso essere di provata fede filospagnola, ma anche di censo; in pratica, includendo per traslato in questa categoria tutti i membri delle famiglie che possono esprimere un *signore*, ciò equivale a considerare le famiglie più ricche di L'Aquila, il patriziato cittadino.

La tavola 3 riporta la composizione del patrimonio per le venti famiglie più ricche iscritte nel catasto del 1580²⁵. La scelta di privilegiare una nozione di ricchezza familiare rispetto a quella di ricchezza individuale appare più rispondente a questo contesto socioeconomico, sia per l'alta percentuale di ditte proprietarie intestate a più membri di una stessa famiglia, il 14%, sia per la constatazione dell'esistenza di precise strategie nella gestione del patrimonio all'interno di un gruppo familiare; strategie che possono riguardare solo alcuni o tutti i componenti, che tendono a creare delle specializzazioni, che possono restare nell'ambito delle sole attività economiche o comprendere comportamenti sociali, legami matrimoniali, etc.²⁶.

La definizione di un *patrimonio familiare*, se appunto riferito a grandi famiglie, può essere poi la base per passare al concetto di *azienda familiare*, cioè di un complesso di attività economiche esercitate da più membri di una stessa famiglia e legate tra loro da un'unica strategia di massimizzazione del profitto *complessivo*²⁷. Rispetto a questo ulteriore, possibile sviluppo del piano della ricerca, non solo le fonti catastali e notarili si rivelano inadeguate, mentre sarebbe necessario disporre di archivi privati, ma soprattutto la collettività qui in esame appare in una fase in cui il concetto di azienda familiare non trova ancora una piena applicazione.

In generale, le strategie patrimoniali del patriziato aquilano nella seconda metà del XVI secolo sembrano trarre origine più che dagli stimoli provenienti dall'andamento congiunturale delle variabili economiche, dal tentativo di realizzare delle trasformazioni strutturali di lungo periodo, ma tanto nell'un caso quanto nell'altro sarebbe errato interpretarne il comportamento patrimoniale

²⁵ Si è stabilita come soglia quella di un patrimonio familiare stimato di 10.000 ducati; le considerazioni di carattere sociale esposte nel prosieguo sembrano confermare la validità di questa scelta perché il gruppo che si viene così ad individuare presenta caratteri omogenei.

²⁶ Sul concetto di strategia patrimoniale-matrimoniale riferito all'universo nobiliare cfr. R. AGO, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in M. A. VISCEGLIA, *Signori cit.*, pp. 256-264.

²⁷ Cfr. M. MIRRI, *Premessa*, in "Ricerche di Storia Moderna - II", *Aziende e patrimoni di grandi famiglie (sec. XV-XIX)*, Pisa, 1979, pp. V-XV.

solo come risultato di un processo di massimizzazione del profitto²⁸, per la presenza estremamente vincolante di fattori extra-economici, come il peso che ha la tradizionale appartenenza ad una delle comunità del contado nel determinare la localizzazione della proprietà fondiaria, o ancora al processo di avvicinamento delle famiglie locali ai feudatari spagnoli.

Tav. 3 - *Composizione della ricchezza dei grandi proprietari aquilani nel 1580 (valori assoluti espressi in ducati)*

A – Proprietà immobiliare

Famiglia	Ditte	Estensione in ettari	Rendita fondiaria	Valore terreni	Valore fabbricati	Valore beni immobili
Alfieri	12	176,71	4956,45	19047,95	5445,35	24493,30
Rivera	11	445,93	9721,26	28178,34	8313,27	36491,61
Carli	7	209,45	4480,00	12437,39	5734,32	18161,71
Antonelli	9	124,17	3702,53	13262,67	7681,63	20944,30
Colantoni	1	214,38	4947,75	15488,18	2943,54	18431,72
Burri	5	357,67	5630,25	19503,20	2406,00	21909,18
De Nardis	5	99,53	3092,77	11856,55	2183,30	14039,85
Cappa	12	96,28	3268,69	11142,96	4466,47	15609,43
Rosa	11	133,18	2923,37	9808,47	6923,61	16732,08
Porcinari	6	336,44	5127,82	15434,92	3132,65	18567,57
Fibbioni	1	18,77	528,48	851,30	383,33	1234,63
Quinzi	3	86,57	1436,98	4404,68	3634,97	8039,65
Pica	10	107,05	3353,94	11636,81	2796,60	14433,41
Vivio	8	143,67	2126,09	9821,86	464,99	10286,85
De Simonibus	6	32,02	1303,16	3419,24	1166,64	4585,88
Gentileschi	2	126,88	1390,76	4921,93	0,00	4921,93
Oliva	3	16,10	871,32	3547,95	3230,00	6777,94
Casella	8	89,96	2411,70	7728,25	786,47	8514,72
Cirillo	1	62,65	1665,48	5845,86	2309,98	8155,84
Lepore	4	53,13	1202,65	3921,58	3285,97	7207,55
Branconio	2	71,06	1416,53	4142,00	2116,97	6258,97
Totale	127	3001,61	65557,98	216402,09	69406,06	285798,12

²⁸ Cfr. su questo J. S. WOOLF, *The aristocracy in transition: a continental comparison*, in "The Economic History Review", 1970, p. 523-524; L. STONE, *Family and Fortune: Studies in Aristocratic Finance in the sixteenth and seventeenth centuries*, Oxford 1973, p. XVI; F. ANGIOLINI, *Le basi economiche del potere aristocratico nell'Italia centro-settentrionale tra XVI e XVIII secolo*, in "Società e Storia", 1978, n. 2, p. 319.

B – Proprietà mobiliare e complessiva

Famiglia	Ditte	Valore censi	Valore capitali	Valore beni mobili	Valore proprietà	Ammontare debiti
Alfieri	12	19646,50	12321,00	31967,50	56460,80	732,00
Rivera	11	9356,60	1890,00	11246,60	47723,21	2200,00
Carli	7	6673,00	21653,00	28326,00	46487,71	7046,00
Antonelli	9	7647,00	7250,00	14867,00	35841,30	3175,00
Colantoni	1	4791,00	4000,00	8791,00	27222,72	0,00
Burri	5	4575,00	234,00	4809,00	26718,18	2400,00
De Nardis	5	931,00	11099,93	12030,93	26070,78	0,00
Cappa	12	6545,00	3345,00	9890,00	25499,43	100,00
Rosa	11	2215,00	5518,00	7733,00	24465,08	678,00
Porcinari	6	600,00	3830,00	4430,00	22997,57	250,00
Fibbioni	1	12760,00	7500,00	20260,00	21494,63	0,00
Quinzi	3	8779,00	4250,00	13029,00	21068,65	2054,00
Pica	10	3404,00	3090,00	6494,00	20927,41	51,00
Vivio	8	7565,60	590,00	8155,60	18442,45	0,00
De Simonibus	6	7195,50	3020,00	10215,50	14801,38	0,00
Gentileschi	2	7184,00	1500,00	8684,00	13605,93	0,00
Oliva	3	440,00	5850,00	6290,00	13067,94	0,00
Casella	8	2919,00	1106,00	4025,00	12539,72	0,00
Cirillo	1	4370,00	0,00	4370,00	12525,85	2600,00
Lepore	4	1670,00	2600,00	4270,00	11477,55	320,00
Branconio	2	3710,00	750,00	4460,00	10718,97	0,00
Totale	127	122977,20	101396,93	224344,13	510157,26	21606,00

Fonte: Archivio di Stato dell'Aquila, Archivio Civico Aquilano, *Catasto del 1580*, bb. R20, W61, W62, W65, W67.

Volendo fissare delle caratteristiche comuni per queste strategie patrimoniali, si può cominciare coll'osservare che proprietà immobiliare e ricchezza mobiliare non si pongono mai in alternativa l'una all'altra, ma si combinano secondo diverse proporzioni. Una prima regolarità in questo senso è individuata dalla presenza, che si riscontra, di una correlazione inversa tra il tasso medio di capitalizzazione della rendita fondiaria, ottenuto come media aritmetica ponderata dei tassi di capitalizzazione rilevati²⁹, e l'andamento della percentuale del valore degli immobili sul totale del valore stimato.

Il fatto che al crescere del peso della ricchezza mobiliare sul complesso del patrimonio aumenti la qualità della terra indica già l'esistenza di due diversi at-

²⁹ I pesi sono dati dalle frequenze rilevate per i singoli tassi di capitalizzazione (cfr. G. LETI, *Statistica descrittiva*, Bologna, 1980, p. 326).

teggiamenti nei confronti della proprietà fondiaria. Se la terra costituisce il complemento ad un patrimonio prevalentemente mobiliare, essa si caratterizza per una superficie ridotta, ma coltivata con produzioni pregiate o destinate all'esportazione, come lo zafferano, altrimenti si verifica la tendenza a costruire dei complessi fondiari, più omogenei sul territorio, ma comprendenti anche aree poco fertili, con una prevalenza della coltivazione cerealicola.

Si verifica poi che la qualità dei patrimoni fondiari delle famiglie aquilane della seconda metà del Cinquecento è più alta se la proprietà si è formata in tempi recenti, tra la seconda metà del XV secolo e la prima del XVI, e come appendice ad un'attività di tipo mercantile svolta in città, come accade ad esempio per la famiglia Alfieri. Se viceversa la formazione della proprietà fondiaria è precedente, risale cioè ad un periodo in cui è ancora molto forte il legame con il contado e non c'è effettivamente distinzione fiscale o amministrativa tra residenza *intra* o *extra moenia*, l'acquisizione di terreni può essere legata anche a fattori extra-economici, ad esempio la consuetudine di residenza in un'area del territorio, come accade per la famiglia Burri.

Come per la proprietà fondiaria, sono possibili combinazioni patrimoniali molto diverse anche con i fabbricati, rurali, destinati a usi commerciali o abitativi, e con la ricchezza mobiliare, tra allevamento, speculazioni commerciali, prestiti a breve, etc., ed è piuttosto raro, pur in presenza di una specializzazione patrimoniale, che una strategia destini un membro della famiglia a possedere soltanto un tipo di bene. L'unica eccezione rilevante che si può riscontrare a questa regola è costituita dalle ditte proprietarie intestate alle donne: il principio della conservazione della ricchezza familiare vuole che ai membri femminili della famiglia siano assegnati solo censi e capitali per non intaccare il patrimonio immobiliare³⁰.

Infine, la maggior parte delle famiglie comprese nell'*élite* qui in esame compie investimenti nell'acquisizione di feudi nell'area del contado aquilano; secondo il processo che si è delineato nel primo capitolo, inizialmente in questo fenomeno il motivo speculativo è prevalente, come dimostra la rapidità con cui i feudi passano di mano da un'acquirente ad un altro, ma progressivamente si avvia un processo di concentrazione, sino ad arrivare al consolidamento di piccoli complessi feudali nel corso del XVII secolo, che segna anche a L'Aquila la formazione di una classe aristocratica. I sei casi che seguono, tratti in ordine decrescente dalla graduatoria delle più ricche famiglie aquilane iscritte nel catasto del 1580, costituiscono altrettanti esempi di possibili strategie patrimoniali.

Gli Alfieri, famiglia di mercanti veneti venuti a L'Aquila con Tommaso intorno alla metà del XV secolo, per comprare lana e vendere panni veronesi e vicentini³¹, costituiscono, con ben dodici ditte proprietarie, di cui due intestate

³⁰ Cfr. sulle attribuzioni giuridico-amministrative delle donne al principio dell'età moderna N. TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli XV e XVI*, Roma 1971.

³¹ Cfr. sulla presenza di comunità non solo venete, ma lombarde e fiorentine, a L'Aquila in età medioevale H. HOSHINO, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel Basso Medioevo*, L'Aquila 1988.

ad un gruppo di eredi, il gruppo più ricco e articolato tra quelli qui in esame³². L'origine mercantile della fortuna economica degli Alfieri è ancora ben evidente nell'ultimo quarto del XVI secolo giacché si osserva che il 56,6% del valore stimato dell'intero patrimonio deriva da beni mobili, per il 61,5% censi e per il restante 38,5% da capitali, mentre il 43,4% di valore stimato derivante dagli immobili si ripartisce per il 77,8% tra i terreni e per il 22,23% tra i fabbricati. La proprietà fondiaria degli Alfieri, sebbene per estensione sia soltanto sesta in ordine di grandezza tra quelle qui riportate, presenta un livello piuttosto alto del tasso medio di capitalizzazione della rendita, 8,78 nell'intervallo complessivamente riscontrato in questo gruppo di proprietari [2,46; 26,53], un valore che denota trattarsi prevalentemente di terreni di buona qualità.

La strategia patrimoniale che delineano questi dati è meglio individuata dall'analisi sui singoli componenti della famiglia. Per alcuni di essi si registra una netta prevalenza dell'attività commerciale e speculativa su quella fondiaria: Annibale e Fabrizio possiedono ciascuno rispettivamente 880 e 1.420 ducati in immobili e hanno in società 5.535 ducati, divisi tra 2.000 ducati in merci, 2.200 in bestiame, 500 in capitali commerciali ("nell'arte della merciarìa")³³; Geronimo possiede oltre 10.000 ducati in censi bollari e neppure 2.000 in immobili³⁴; gli eredi di Alessandro hanno 2.410 ducati in censi bollari, 200 sulle entrate fiscali delle università del contado e altri 440 depositati presso banchi³⁵.

Giustiniano ha invece 1.281 ducati in terreni, 83 in fabbricati e 300 in censi di cui un terzo sulle entrate fiscali delle università del contado; gli eredi di Giovan Vincenzo possiedono terreni per 1.300 ducati, fabbricati per 110, bestiame per 100 e 1.100 ducati tra censi bollari e prestiti a breve; Ferrante ha 2.480 ducati in immobili, capitali per 300, censi per 390; Ioan Alessandro ha 5.000 ducati in terreni, 650 in bestiame e altri 1.000 tra censi e capitali; Tarquinio ha 2.200 ducati in immobili e 1.500 tra censi e capitali; infine Camilla e Francesco Alfieri non presentano ricchezza mobiliare ma solo fabbricati e terreni per un valore rispettivamente di 600 e 1.000 ducati.

La figura più interessante degli Alfieri è però Ascanio, l'anziano capo della casata, non solo perché realizza una composizione equilibrata del proprio patrimonio tra 2.400 ducati di terreni, 3.150 ducati di fabbricati, 3.000 ducati di censi bollari e 2.000 ducati di merci varie, ma anche perché con lui si compie l'ingresso della famiglia nel possesso feudale. Ascanio, che combatte con l'armata di Carlo V a Tunisi nel 1535 e ad Algeri nel 1541³⁶, presente nell'ammi-

³² Tutti i dati relativi ai proprietari aquilani esposti in questo capitolo sono tratti, salvo diversa indicazione, dai volumi del catasto del 1580, in ASA, Archivio Civico Aquilano, bb. R20, R21, W61, W62, W66, W67.

³³ Il figlio di Fabrizio, Astorre Alfieri, affitta nel 1599 i foraggi della montagna di Forcella per 20 ducati (ASA, Notai, *Atto M. Celio del 5 gennaio 1599*).

³⁴ I figli di Geronimo, Flaminio e Prospero, sul finire del secolo, espandono la loro attività speculativa anche all'acquisto dell'entrate fiscali delle università del contado, nel 1590 ad esempio investono 3.000 ducati al 10% sull'università di Poggio Picenze (ivi, *Atto G. Margico del 3 settembre 1590*).

³⁵ Alessandro nel 1573 acquista 500 ducati al 10% su Cagnano (ivi, *Atto G. Margico del 14 luglio 1573*).

³⁶ Sulla partecipazione alle imprese militari non degli aristocratici ma degli esponenti della bor-

nistrazione cittadina e nell'attività speculative sui pascoli e sugli erbaggi negli anni '50 e '60 del Cinquecento³⁷, diviene infine barone di Arischia per acquisto del relativo feudo³⁸.

La fusione delle famiglie aquilane con i feudatari spagnoli e il loro avvicinarsi nel controllo dei feudi del contado non più per acquisto ma per vincolo di sangue, si realizza, nel caso degli Alfieri, con Geronima, che nel 1570 sposa il barone di Cagnano e Picense Pompeo Bernal, e soprattutto con il figlio di Ascanio, Giuseppe, che nel 1589 sposa l'unica figlia ed erede dell'ultimo feudatario spagnolo di Assergi, Diego Ossorio, aggiungendone significativamente il cognome al proprio³⁹.

Diversa è invece la strategia patrimoniale dei Rivera, che seguono gli Alfieri tra le più ricche casate, con 15 componenti ripartiti tra 11 ditte; qui la proprietà fondiaria costituisce da sola il 60% del valore totale stimato e con solo due eccezioni, peraltro quantitativamente modeste⁴⁰, tutti i membri di questa famiglia presentano nella composizione del patrimonio una netta prevalenza del valore dei beni immobili sul valore dei beni mobili. Le terre sono coltivate prevalentemente a grano e nel patrimonio familiare figurano anche due mulini, nonché delle quote di proprietà in altri due, per un valore totale di oltre 3.000 ducati. È interessante notare, tuttavia, non solo come si presenta questo gruppo di proprietari alla data di redazione del catasto, ma anche che questa situazione segna una trasformazione rispetto ai periodi precedenti opposta a quella registrata dagli Alfieri.

Negli anni '70 del Cinquecento, un membro di questa famiglia, Muzio Rivera, barone di Tione dal 1560⁴¹, è particolarmente attivo nell'attività speculative cittadine: nel 1569 fornisce parte dei fondi per una fideiussione di 10.000 ducati sulla fiera di Lanciano, nel 1570 subaffitta delle aree di pascolo della montagna di Collebrincioni e di Tornimparte, nel 1574, in società con il fratello Pietro, acquista il fieno della montagna di Vigliano e quindi bestiame per 1.750 ducati, sempre nel 1574 acquista con patto di retrovendita il castello di Civita Tomassa da Camillo Antonelli per 2.500 ducati, etc.⁴².

Dalla fine degli anni '70 non si trovano più atti notarili che testimonino l'attività speculativa di Muzio Rivera e nel catasto del 1580 la sua proprietà, registrata insieme con quella del nipote Gian Carlo, si compone per 5.820 ducati di

ghesia cfr. L. FEBVRE, *Borghesi e nobili nella Franca Contea del Cinquecento*, in ID., *Studi su Riforma e Rinascimento*, Torino 1966, p. 298.

³⁷ Ad esempio, nel 1566 affitta i pascoli della montagna di Barisciano e il relativo taglio del fieno (ASA, Notai, *Atto di G. Margico del 20 dicembre 1566*).

³⁸ G. INCARNATO, *L'evoluzione cit.*, p. 284.

³⁹ ASA, Notai, *Atti di G. Margico del 6 marzo 1570 e di G. Grascia del 20 giugno 1589*; lo stesso Giuseppe Alfieri nel 1599 affitta i pascoli e gli erbaggi della montagna di Genca per 1.100 ducati, e investe 1.000 ducati all'8% sulle entrate fiscali di Rocca di Mezzo (ivi, *Atti di A. Thilis del 25 maggio e del 3 agosto 1599*).

⁴⁰ Si tratta di Lelio, che possiede 450 ducati di censi dotali della moglie, e di Antonia, vedova di Antonfrancesco senior, che ha un censo dotale di 950 ducati.

⁴¹ G. INCARNATO, *L'evoluzione cit.*, p. 280.

⁴² ASA, Notai, *Atti di G. Margico del 17 dicembre 1569, 29 maggio e 19 giugno 1570, 25 giugno 1574; atto di G. Grascia 15 novembre 1574*.

immobili e 570 ducati di censi dei quali 200 in prestiti a breve e i restanti provenienti dal rimborso delle case diroccate per la costruzione del castello. È significativo notare che, conclusasi l'attività di Muzio, nessun altro Rivera la riprenderà, dimostrando così che la strategia patrimoniale della famiglia rimane legata alla terra⁴³.

La famiglia Carli, terza nell'elenco riportato nella tavola 3, con 7 ditte proprietarie, di cui due intestate ad un numero non precisato di persone ("*Marcantonio Carli et nepoti, Alessandro Carli et fratelli*"), individua, a sua volta, un percorso patrimoniale diverso dai due precedenti; come per gli Alfieri, dalla proprietà immobiliare deriva una quota minoritaria, meno del 40%, del valore complessivo del patrimonio dei Carli, ma in questo caso a costituire la maggior parte del valore della ricchezza mobiliare non sono i censi, ma gli investimenti in bestiame.

Alessandro Carli possiede, con i suoi fratelli, 11.700 ducati tra terre e fabbricati, 5.300 ducati di censi bollari e 200 ducati sulle entrate fiscali, 6.000 ducati in bestiame (3.000 pecore e 200 capre stimate un ducato l'una, 150 vacche a 12 ducati l'una, 50 cavalli a 20 ducati l'uno), 8.000 ducati nell'affitto di pascoli e in erbaggi⁴⁴. Marcantonio Carli possiede, con i suoi nipoti, 2.200 ducati tra terre e fabbricati, e 7.400 ducati in bestiame (4.000 pecore e 200 capre stimate un ducato l'una, 200 vacche a 12 ducati l'una, 40 giumente a 20 ducati l'una), mentre gli atti notarili documentano numerose operazioni di affitto di pascoli e di acquisto di tagli di fieno⁴⁵, sebbene nel catasto non siano registrati investimenti di questo tipo⁴⁶.

Di altri due membri della famiglia Carli, Giovambattista e Annibale, il primo dei quali figura nel catasto con solo 2.600 ducati in terreni e 70 di capitali, il secondo che non compare affatto, sappiamo che nel 1588 figurano tra i locati della dogana di Foggia rispettivamente per 5.000 e 13.500 pecore, in due delle migliori locazioni del Tavoliere, Ordona e Castiglione⁴⁷. Infine Giacomo Carli, del quale il catasto registra 800 ducati in immobili, 200 ducati su entrate fiscali e 300 ducati in prestiti a breve termine, costituisce il più attivo rappresen-

⁴³ Soltanto Anton Francesco Rivera, che nel catasto registra un patrimonio di oltre 4000 ducati tra fabbricati e terreni, e di 2.000 ducati tra censi e capitali di natura non specificata, negli anni '80 partecipa ad alcune iniziative di carattere speculativo; ad esempio nel 1584 acquista 700 ducati sui fiscali dell'università di Castel del Monte, nel 1585 1.050 ducati sull'università di Poggio Picenze, etc. (ivi, *Atti di F. Valle del 16 novembre 1584 e del 15 dicembre 1585*).

⁴⁴ Nel 1581 Alessandro Carli ottiene il rinnovo per 10 anni dell'affitto della montagna di Santanza per 240 ducati l'anno (ivi, *Atto di G. Grascia del 25 settembre 1581*); la sua l'attività commerciale connessa con l'allevamento si estende poi anche ad altri generi, ad esempio nel 1585 vende zafferano per 500 ducati (ivi, *Atto di G. Grascia del 13 luglio 1585*).

⁴⁵ Nel 1566 affitta i pascoli e compra gli erbaggi della montagna di Collebrincioni per 190 ducati, nel 1570 della montagna di Intemperia e di Genca per 116 ducati, nel 1575 della montagna di Antrodoco per 80 ducati, etc. (cfr. ivi, *Atti di G. Margico del 5 aprile 1566 e del 4 marzo 1570; atto di G. Grascia del 22 maggio 1575*).

⁴⁶ Nel 1566 Ludovico Carli, padre di Alessandro e Marcantonio, ha acquistato per un breve periodo il castello di Paganica, area di origine della famiglia, ma, almeno nella generazione successiva, i Carli non sembrano manifestare interesse per il possesso feudale.

⁴⁷ ASA, *Copia de l'apprezzo delle locationi della Dogana di Foggia redatto dalla R.ma Camera della Sommaria*, Napoli 4 agosto 1588.

te della famiglia nell'organismo municipale, grazie anche alla sua qualifica di giureconsulto.

Caratterizza la famiglia Antonelli un'intensa attività speculativa nella compravendita dei feudi del contado, basata non solo sui guadagni in conto capitale registrati ad ogni passaggio, ma anche sulla possibilità di effettuare operazioni di mutuo, con i patti di retrovendita, e di lucrare le rendite feudali⁴⁸. Segna l'inizio di questa attività nel 1560, proprio al principio del processo di avvicendamento delle famiglie della vecchia oligarchia mercantile ai baroni spagnoli, la cessione effettuata dalla corte a favore dei fratelli Camillo e Marino Antonelli, per 15.000 ducati, dei feudi di Roio, S. Vittorino, Civita Tomassa, Sassa, Rocca di Cambio, Rocca S. Stefano, Scoppito, Collepietro e S. Benedetto in Perillis, devoluti per morte senza eredi di D. Anna de Medina, vedova del capitano Alfonso de Medina, che questi territori in parte aveva ricevuto al momento dell'infeudamento del contado, in parte aveva acquisiti tra il 1530 e il 1540⁴⁹.

La corte si riserva su questi feudi il diritto di ricompera e gli Antonelli fanno la stessa cosa nei confronti degli acquirenti cui li vendono successivamente: "li quali compratori isto interim venderono dette castelle a diverse persone cum eodem onere illos retrovertendi"⁵⁰. Nel 1568 Camillo Antonelli cede Collepietro e S. Benedetto in Perillis ai Carafa⁵¹, nel 1569 acquista il feudo di S. Demetrio, che nel 1575 vende per 5.500 al percettore provinciale di Abruzzo Ultra Andrea Ardinghelli⁵², nel 1573 vende Roio a Pompeo Colonna, mentre nel 1577 cede Rocca di Cambio ai banchieri napoletani Citarella⁵³. Dal canto suo, Marino Antonelli il 9 ottobre 1575 ottiene il regio assenso all'acquisizione di 12 castelli del contado aquilano, che in breve confluiscono nel complesso feudale di Ettore Caracciolo⁵⁴.

Il catasto del 1580, che rileva i beni di 10 membri della famiglia Antonelli, raccolti in 9 ditte, consente di avere una visione più completa di questa strategia patrimoniale. Contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere, il valore dei beni mobili costituisce una quota minoritaria del valore totale stimato, equamente ripartito tra capitali e censi, ma la spiegazione di questo sta nel fatto che

⁴⁸ Cfr. per le rendite feudali delle università del contado *supra*, Tavola 1.

⁴⁹ G. INCARNATO, *L'evoluzione* cit., p. 279-80.

⁵⁰ Archivio di Stato di Napoli, *Quinternioni della provincia di Abruzzo Ultra*, a. 1560, ff. 295-296, cit. in G. INCARNATO, *L'evoluzione* cit., p. 280.

⁵¹ Saranno questi due territori, unitamente a quello di Stiffe, a formare il ducato di Collepietro, unico possesso abruzzese a durare stabilmente nelle mani dei Carafa del complesso dei feudi acquisiti da Diomede Carafa, conte di Montorio, tra il 1560 e il 1568, nel momento di massima espansione del potere familiare che aveva accompagnato e seguito il pontificato di Paolo IV (cfr. P. GIANNONE, *Dell'Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli 1723, t. IV, pp. 142 e segg.).

⁵² ASA, Notai, *Testamento di Margherita Strozzi, moglie di Andrea Ardinghelli, rogato il 6 luglio 1591* da G. Bucciarelli.

⁵³ G. INCARNATO, *L'evoluzione* cit., pp. 282-283.

⁵⁴ Cfr. ad esempio per l'acquisizione del feudo di Coppito ASA, Notai, *Atto di M. Cammello del 28 settembre 1575*. Sul tentativo di costituzione del complesso feudale da parte di Ettore Caracciolo e di sua moglie Geronima Concublet cfr. *ivi*, p. 250; R. COLAPIETRA, *L'Aquila dell'Antiquari. Strutture sociali ed urbane della città nel Sei e Settecento*, L'Aquila 1978, vol. I, pp. 19-21.

il catasto non dà alcuna informazione sulle operazioni di compravendita di feudi, giacché non registra i beni feudali, che per definizione non pagano l'imposta sulla proprietà, né rileva il possesso dei feudi in quanto non soggetto ad alcuna forma di tassazione locale⁵⁵. Pertanto, alla luce delle indicazioni desunte da altra fonte, si devono considerare i beni rilevati nel catasto come il necessario complemento a questa attività speculativa.

Guardando allo stato patrimoniale dei singoli membri della famiglia, si osserva che tanto per Camillo quanto per Marino Antonelli, la proprietà immobiliare presenta una maggiore consistenza di quella mobiliare (il primo possiede 5.795 ducati tra terre e fabbricati, 1.740 ducati in erbaggi, 1.000 ducati in censi di natura non specificata, e il secondo ha terreni per 3.400 ducati, fabbricati in città per 2.400 ducati, due mulini nel contado, che rendono 60 some di grano l'anno e sono stimati 2.400 ducati, 25 giumente del valore di 20 ducati l'una, 1.200 in erbaggi e altri 1.200 di capitali non specificati), ma è significativo notare che per i membri della famiglia il cui nome non ricorre invece nell'attività speculativa sui feudi, queste proporzioni s'invertono, ad esempio Giovanni ha 3.000 ducati in terre e 1.000 in fabbricati, 3.450 in censi bollari, di cui 1.000 con patto di ricompera, 1.400 ducati in erbaggi e altri 1.000 in capitali non specificati.

Si delinea quindi una strategia familiare nella gestione del patrimonio che regala la proprietà fondiaria, non molto estesa, 124 ettari, ma di buona qualità, perché presenta nell'aggregato un tasso medio di capitalizzazione della rendita del 10%, a complemento dell'attività di speculazione sui feudi o sugli erbaggi, nel caso di Marino e Camillo, o sui censi e sugli erbaggi, nel caso di Giovanni; la natura speculativa dell'investimento in erbaggi è sottolineata dalla modesta consistenza del bestiame.

Con Giovan Marino Colantoni, che occupa da solo il quinto posto nella graduatoria dei più ricchi proprietari aquilani iscritti nel catasto del 1580, consideriamo un patrimonio individuale. Epigono di un'antica famiglia mercantile, il Colantoni affianca alla gestione di un'ingente proprietà immobiliare, una più modesta attività speculativa, che tende ad intensificarsi negli anni '80 del secolo sino a comprendere anche dei prestiti all'università⁵⁶ e l'acquisto nel 1588-89 dei feudi di Civita Tomassa e Scoppito⁵⁷.

Il catasto registra a suo nome 200 ducati di entrate fiscali, 8.500 ducati tra censi e capitali non specificati, 5 botteghe, 3 fondaci e un forno in città, oltre ad altri fabbricati per un valore totale di 3.000 ducati, ma il nucleo della sua proprietà è costituito dai terreni, 214 ettari, di cui 204 di seminativo e 9 di vignato, sparsi in tutta l'area del contado aquilano, per un valore complessivo di 15.500 ducati, e un tasso medio di capitalizzazione della rendita piuttosto basso, pari al 18,8%, che è indice di una qualità mediocre della terra.

Legata alla proprietà fondiaria è anche la fortuna dei Burri, al sesto posto per il valore della ricchezza complessiva, ma al secondo, dopo i Rivera, per l'e-

⁵⁵ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., pp. 256-57.

⁵⁶ Nel 1587 risulta ad esempio creditore dell'università per 6.500 ducati (ASA, Archivio Civico Aquilano, *Liber Reformationum*, b. T26, verbale della seduta del 24 agosto 1587).

⁵⁷ R. COLAPIETRA, *L'Aquila dell'Antinori* cit., p. 764.

stensione dei terreni, che rappresentano da soli il 73% del valore complessivo. Dei 358 ettari che compongono la proprietà di questa famiglia, 341 sono di seminativo e 8 di vigne, ma nonostante la presenza di alcuni apprezzamenti fertili, nel complesso il basso valore del tasso medio di capitalizzazione della rendita rivela la prevalenza dei terreni poco produttivi, concentrati nell'area di Porcinaro cui la famiglia è legata per tradizione. La figura più rilevante di questo gruppo, e quella che presenta anche una maggior articolazione patrimoniale, è Giovan Vincenzo Burri, dottore in leggi, attivo nell'amministrazione cittadina, che affianca a 3.600 ducati di terreni e 1.100 di fabbricati, tra cui un'osteria e una quota di un mulino, 2.600 tra censi bollari e prestiti a breve⁵⁸.

I sei casi che si sono qui analizzati, all'interno delle caratteristiche comuni delineate per il patriziato aquilano, esemplificano altrettante strategie patrimoniali. Per gli Alfieri, gli Antonelli e i Carli la parte più rilevante del patrimonio è costituita dalla ricchezza mobiliare, affiancata da fabbricati commerciali in città e da poca terra di buona qualità nel contado, ma mentre i primi non si specializzano in un solo tipo di operazioni, gli Antonelli sono dediti prevalentemente alla compravendita dei feudi e i Carli all'allevamento.

A proposito dell'allevamento, è importante sottolineare alcuni caratteri peculiari di una strategia patrimoniale incentrata su questa attività, basandosi sull'esempio della famiglia Carli:

- 1) la forte concentrazione della ricchezza all'interno del gruppo familiare (due componenti possiedono da soli oltre l'80% dell'intero patrimonio) è conseguenza delle forti economie di scala che consente di praticare l'allevamento;
- 2) l'investimento nell'acquisto degli erbaggi e nell'affitto dei pascoli non ha finalità speculative, ma è strumentale alla pratica dell'allevamento;
- 3) l'indebitamento supera il 15% del valore totale della proprietà, in conseguenza della grande quantità di capitale che rimane annualmente immobilizzato nell'affitto dei pascoli, nell'acquisto dei foraggi, etc.

Un'analoga diversificazione si può osservare anche tra i tre nuclei che si concentrano prevalentemente sulla proprietà fondiaria: i Burri vi affiancano i censi, Giovan Marino Colantoni gli edifici commerciali in città, i Rivera diversi investimenti, tanto nell'ambito della speculazione finanziaria, quanto nell'acquisizione di strutture produttive, come i mulini.

L'analisi sistematica dell'assetto patrimoniale delle altre famiglie del patriziato aquilano non mette in luce rilevanti differenze rispetto a queste combinazioni: un capitale quasi interamente investito in censi bollari e prestiti a breve per i De Simonibus e i Gentileschi, mentre una struttura prevalentemente legata alla proprietà terriera caratterizza i De Nardis, i Cappa, i Rosa, i Porcinari, i Pica, i Casella, i Lepore e Giovan Antonio Cirillo, pur con delle differenze nella qualità della terra e nelle forme d'investimento affiancate a quello fondiario.

Maggiore interesse presenta la strategia patrimoniale che sottende la formazione di un'altra ingente ricchezza individuale, quella di Giambattista Fibbioni, figlio di un panettiere originario di Novara e trasferitosi a L'Aquila nella prima

⁵⁸ Nel 1588 accende un altro censo di 1.100 ducati al 10% sui beni di Bartolomeo da Prata (ASA, Notai, *Atto di G. Grascia del 7 ottobre 1588*).

metà del XVI secolo⁵⁹. Il catasto riporta per questo proprietario una quantità assai modesta di terra, meno di 20 ettari, ma di ottima qualità, tanto da far registrare il più alto tasso di capitalizzazione della rendita fondiaria col 2,5%, per un valore di 850 ducati, più altri 390 ducati in fabbricati, ma il nucleo del suo patrimonio è costituito dai capitali investiti: 7.500 ducati di merci varie, 6.000 in zafferano, oltre 9.000 sulle entrate fiscali (ma di 2.500 non si tiene conto ai fini della determinazione della base imponibile perché sono collocati sull'università di Popoli che è fuori dalla giurisdizione di L'Aquila).

È la speculazione mobiliare, infatti, ad aver consentito al Fibbioni di divenire in pochi anni uno dei più ricchi abitanti della sua città e la situazione che il catasto registra per il 1580 rappresenta solo l'inizio di un'ascesa patrimoniale che si compie nel ventennio successivo: nel 1588 acquista all'8% 3.000 ducati sull'università di Antrodoto e 2.000 su Campana, 8.500 ducati al 3% su Assergi nel 1589, 2.000 ducati all'8% su Popoli e 1.500 al 10% ancora su Assergi nel 1590, 26.500 all'8% su Chieti nel 1595, 4.000 ducati all'8% su Fossacesia nel 1599, etc., sino ai 97.500 ducati in censi che registra il catasto di L'Aquila del 1600⁶⁰.

È significativo che, dopo aver raggiunto un così ragguardevole risultato economico, già in età avanzata, questo proprietario, che non ha mai investito capitali nella compravendita dei feudi, nel 1601 acquisti per 10.000 ducati, dal banchiere napoletano Gian Antonio Citarella, il feudo di Ocre, intestandolo al figlio Bartolomeo, e che nel 1602 faccia la stessa cosa con i feudi di Ortona dei Marsi e Carrito per il figlio Gian Maria⁶¹; il possesso feudale, che non rientra nella strategia patrimoniale messa in atto da Giambattista Fibbioni, rientra invece in un processo di elevazione sociale e viene a segnare, con un cambiamento di *status*, il passaggio generazionale⁶².

Famiglie di recente ascesa sociale sono anche quelle dei Quinzi, degli Oliva e dei Vivio, ognuna delle quali esprime, tuttavia, un diverso comportamento patrimoniale. I Quinzi, presenti nel catasto del 1580 con tre membri, possiedono complessivamente 4.400 ducati in terreni, prevalentemente coltivati a grano e di buona qualità (il tasso medio di capitalizzazione della rendita è del 6,5%), e il doppio in fabbricati, di cui 3.000 in un mulino a Coppito, ma il punto forte della loro strategia è costituito dalla speculazione sui censi⁶³, affiancata da un

⁵⁹ C. CRISPOMONTI, *Elenco delle famiglie nobili e patrizie aquilane e loro origine*, ms. del sec. XVII in., copia in ASA, Biblioteca, Misc. O27, c. 7r; Id., *Historia dell'origine e fondazione della città dell'Aquila*, ms. del sec. XVII in., in Biblioteca Provinciale dell'Aquila (d'ora in avanti BPA), mss. 1 e 89, c. 23r.

⁶⁰ ASA, Notai, *Atti di G. Grascia del 30 luglio e del 29 ottobre 1588, del 3 novembre 1589, dell'11 ottobre e del 24 novembre 1590, del 10 marzo 1599; atto di A. Thilis del 29 aprile 1595*; ivi, Archivio Civico Aquilano, *Catasto del 1600*, W69, ad nomen.

⁶¹ A. L. ANTINORI, *Annali degli Abruzzi dall'Abruzzo dall'epoca romana sino all'1717 dell'era volgare*, mss. in BPA, vol. XXI, p. 446.

⁶² Rientra in questo stesso processo la scelta di entrare al servizio del re fatta da Bartolomeo Fibbioni, che conclude la sua carriera nel 1613 col grado di vice-almirante.

⁶³ Secondo una prassi che si diffonde a L'Aquila alla fine del XVI secolo, i censi vengono usati anche per pagare l'acquisto di immobili, come fa Giovan Vincenzo Quinzio che nel 1585 corrisponde in censi il 60% dei 1.000 ducati pagati per acquistare un complesso di fabbricati e terreni (ASA, Notai, *Atto di G. Porzio de23 dicembre 1585*).

più contenuto investimento commerciale: Giovan Vincenzo possiede 3.200 ducati in censi bollari, Odorisio 4.600 ducati, Baldassarre 1.000, e tutti e tre insieme 4.250 in merci, di cui circa 3.500 in zafferano⁶⁴.

Questo tipo di composizione del patrimonio avvicina i Quinzi alle famiglie dell'antico ceto mercantile e non a caso l'ascesa sociale della famiglia passa attraverso prima il matrimonio dei fratelli Baldassarre e Giovan Vincenzo Quinzi con due donne di casa Alfieri, alla metà degli anni '70, e successivamente gli acquisti del feudo di Coppito nel 1586 per Gaspare, figlio di Baldassarre, e del feudo di Preturo nel 1600 per Alessandro e Giambattista⁶⁵.

Nel caso dei Vivio, l'ascesa socioeconomica è legata invece alla presenza di un insigne giurista; attivi nell'ambiente mercantile di L'Aquila sin dalla metà degli anni '60 con le speculazioni commerciali ed edilizie di Giovambattista e Giovan Marino⁶⁶, i Vivio concentrano successivamente le proprie sostanze nel più sicuro investimento in censi e terreni, che nell'arco di un decennio consente alla famiglia di formare la base economica per il prestigio sociale che le dà al principio degli anni '80 Giovan Francesco, giureconsulto, camerlengo e poi uditore provinciale a Bari⁶⁷.

Il catasto del 1580 mostra in modo inequivocabile come, nella strategia patrimoniale, la toga non voglia confondersi con le attività mercantili: la proprietà registrata per i dieci componenti della famiglia Vivio, raccolti in otto ditte proprietarie, si ripartisce per il 54% del valore stimato in terreni, 144 ettari, in prevalenza seminativo, con un tasso medio di capitalizzazione della rendita dell'11,5%, e per oltre il 40% in censi. Guardando ai singoli componenti, si osserva ad esempio che Giovambattista ha 3.500 ducati in terreni e 2.700 in censi di varia natura, Giovan Marino ha 3.700 ducati in terreni e 4.000 in censi bollari ed entrate fiscali, Giovan Francesco ha 1.500 ducati in terreni e 300 in censi bollari, etc.

Nella generazione dei Vivio successiva a quella censita nel catasto del 1580, pur permanendo una prevalenza dell'investimento in terra e censi, si nota una maggiore diversificazione nella strategia patrimoniale: il figlio di Giovan Marino, Ottavio, dottore di leggi, continua la tradizione familiare, ma si dedica anche alla compravendita degli erbaggi e all'acquisizione di feudi⁶⁸; Fabio e Gaspare, figli di Giovan Francesco, sono attivi nel commercio della lana e investono capitali nella lavorazione del rame⁶⁹, etc.

⁶⁴ Impiegano anche somme minori nell'affitto dei pascoli e nella compravendita del fieno, ad esempio nel 1570 Giovan Vincenzo acquista per 40 ducati gli erbaggi di S. Vittorino e nel 1575 Baldassarre acquista sempre per 40 ducati i pascoli di Aielli, o nell'acquisto di entrate fiscali, come fa ancora Giovan Vincenzo per 320 ducati al 10% su Fagnano e Campana nel 1585 (ivi, *Atti di G. Margico del 18 marzo 1570, di M. Cammelli del 7 novembre 1575 e di G. Porzio del 21 gennaio 1585*).

⁶⁵ Ivi, *Atti di G. Porzio del 4 settembre 1586, di G. Balneo del 23 settembre 1600, di C. A. Pandolfi del 27 aprile 1600 e del 20 aprile 1602*.

⁶⁶ Ivi, *Atto di G. Margico del 31 gennaio 1564*.

⁶⁷ G. INTORCIA, *Magistrature del regno di Napoli. Analisi prosopografica (secoli XVI-XVII)*, Napoli 1987, p. 396.

⁶⁸ ASA, *Notai, Atti di G. Rainaldi del 3 novembre 1589 e di G. Grascia del 24 agosto 1591*.

⁶⁹ Ivi, *Atti di G. Rainaldi del 15 marzo e del 26 agosto 1600*.

Questa apertura ad una molteplicità di attività commerciali, in una fase in cui il prestigio sociale ed economico della casata appare assicurato, è invece assente negli Oliva, un'altra famiglia aquilana che realizza la propria ascesa nella seconda metà del Cinquecento grazie ad un giurista, Giovanni, e ai numerosi e influenti prelati che conta nella curia episcopale tra XVI e XVII secolo. Il catasto del 1580 registra per gli Oliva un patrimonio di 13.000 ducati che si ripartisce per metà in bestiame, per un quarto in terre e per un quarto in fabbricati; così Giuseppe e i suoi fratelli possiedono una proprietà di 4 ettari di vigna per complessivi 800 ducati, case e botteghe nel centro di L'Aquila per 2.500 ducati e 5.850 ducati in bestiame, ripartiti tra 3.000 pecore, 200 vacche e 30 cavalli, mentre per gli altri due componenti della famiglia censiti nel catasto figurano complessivamente 2.700 ducati per altri 8 ettari di terreni di ottima qualità, 750 ducati in fabbricati e un censo dotale di 440 ducati.

Da ultimo, in coda alla graduatoria in esame, si trovano i Branconio, una famiglia che, contrariamente alle precedenti, aveva raggiunto l'apice della sua ricchezza nel primo quarto del XVI secolo, con Giambattista (1473-1522), cameriere d'onore di Leone X, ambasciatore presso il re di Francia quindi prefetto del porto di Piacenza sul Po, che in virtù delle commende ricevute per i suoi uffici godeva di oltre 6.000 ducati di rendite annue⁷⁰.

Il catasto del 1580, che riporta due ditte intestate ai Branconio, una a Giuseppe e un'altra agli eredi di Fabio per soli 330 ducati, registra un ridimensionamento del patrimonio di questa famiglia: 4.200 ducati in terreni di media qualità, 2.000 ducati in fabbricati in città, 750 ducati in bestiame e 3.700 ducati in censi bollari. Ma il testamento di Giuseppe Branconio del 1591 dimostra che nel decennio trascorso la famiglia ha recuperato in parte il suo *status* economico con i possessi feudali. Giuseppe Branconio lascia ai suoi figli i feudi di Bagno e Barete, valutati poco meno di 20.000 ducati, nonché legati vari per 7.000 ducati; dopo la sua morte, nel 1593, il primogenito Muzio ricompera per sé il castello di Barete, col relativo titolo baronale, cedendo in cambio ai fratelli 2.750 ducati in censi e la sua quota di possesso del castello di Bagno, che nel 1594 Orazio vende a Fabio Cappa per 11.800 ducati⁷¹.

4. CONCLUSIONI

L'analisi dei profili patrimoniali dei proprietari aquilani non rivela i segnali di un processo di appropriazione del patrimonio fondiario da parte del ceto mercantile e di appropriazione della ricchezza mobiliare da parte del ceto ari-

⁷⁰ G. PANSA, *Le relazioni di Raffaello d'Urbino con Giambattista Branconio dell'Aquila e le vicende del quadro della "Visitazione"*, in "Arte e Storia", a. 1911, n. 8-9, pp. 16-19 dell'estratto; L. RIVERA, *Raffaello e varie memorie attinenti all'Abruzzo ed a Roma*, in "Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria", a. 1920-22, pp. 239-369; Giambattista Branconio fu in stretta relazione con Raffaello cui comissionò il disegno del suo palazzo di Roma e la realizzazione della tavola della "Visitazione", ora nel Museo del Prado a Madrid.

⁷¹ ASA, Notai, *Atti di G. Bucciarelli del 18 e 23 settembre 1591, di M. Cammello del 10 novembre 1593 e del 16 aprile 1594*.

stocratico, ma connota le scelte economiche e produttive che sottostanno all'acquisizione da parte di un ceto urbano di quote crescenti del territorio del contado e all'individuazione delle strategie patrimoniali attraverso cui ciò avviene. Per meglio chiarire il senso di questa categoria è opportuno ricordare, come già detto, che non vi è a L'Aquila nel XVI secolo un ceto aristocratico, non si pone, in altre parole, il problema di distinguere all'interno del patriziato cittadino una componente aristocratica o di antica feudalità dal ceto mercantile, perché questa componente non esiste.

È questo un punto sul quale vale la pena di ritornare. A L'Aquila non si pone un problema di rifeudalizzazione del patriziato, perché esso non si è mai feudalizzato e accede al possesso feudale privilegiandone l'aspetto speculativo, così come, nello stesso periodo, la proprietà urbana si espande nel contado aquilano non per ricreare un modo di produzione feudale, ma alla ricerca di nuove occasioni d'investimento; manca qui, in altre parole, il perdurare nella feudalità di un ruolo di predominio sociale derivante dal precedente esercizio di un potere delegato dall'autorità centrale, sicché è l'aspetto economico del possesso feudale a risultare preminente, almeno fino alla fine del XVI secolo.

Le famiglie dell'oligarchia aquilana traggono le loro fortune prevalentemente dall'attività di commercio di manufatti o prodotti agricoli dei secoli XIV e XV, iniziano ad acquistare i feudi del contado dopo il 1560 e solo verso il principio del nuovo secolo consolidano i possessi feudali. Il discorso cambia con il procedere del XVII secolo, quando, con il graduale esaurimento delle potenzialità economiche della città, si trasforma anche l'atteggiamento del patriziato urbano nei confronti del possesso feudale e la ricerca della rendita feudale prevale sull'attività speculativa; il mutato atteggiamento economico del patriziato nei confronti del possesso feudale nel corso del Seicento si accompagna alla trasformazione in senso oligarchico dell'ordinamento municipale.

Si può ipotizzare che questo processo si sarebbe dispiegato comunque; anche senza la rivolta antispannola e i profondi sconvolgimenti dell'assetto socioeconomico di L'Aquila che da essa scaturirono, il patriziato urbano si sarebbe egualmente trasformato in aristocrazia terriera, sebbene con tempi e modi differenti, e questo non tanto perché si tratta di un fenomeno generalizzato nell'Italia del Cinquecento, quanto per i segni che si possono cogliere in questa direzione già prima del 1528.

Più esattamente si verifica come, parallelamente al graduale rallentamento delle tradizionali attività commerciali cittadine, soprattutto del commercio della lana e dello zafferano, aumenti progressivamente l'investimento di capitali nell'area del contado, incrementando innanzitutto la proprietà fondiaria e sviluppando colture prevalentemente destinate al mercato locale o all'autoconsumo, come il grano e il vino, ma anche promuovendo altre attività produttive, come la coltivazione della canapa.

Dal punto di vista tecnico, l'espansione della proprietà fondiaria cittadina si caratterizza per l'aumento della superficie coltivata, per la concentrazione degli appezzamenti e per la messa a coltura di nuove terre, ottenute con il disboscamento e il dissodamento di vaste aree; l'utilizzo di terre meno produttive comporta, all'accrescersi dell'estensione coltivata, la diminuzione della rendita me-

dia per ettaro, in particolar modo per le colture a forte apporto di capitale e lavoro, come le vigne e gli orti.

A partire dall'ultimo decennio del XVI secolo, questo processo tende progressivamente ad arrestarsi: la riduzione del volume dei capitali investiti nel contado, per le fasi di carestia che si susseguono intorno al 1590 e per l'oppressivo fiscalismo spagnolo, e la diminuzione della pressione demografica sul territorio, che comporta una minore domanda di beni agricoli, determinano un rallentamento nell'espansione della proprietà fondiaria. Infine, la rilevazione della ricchezza mobiliare del 1580, che costituisce il 35% del totale della ricchezza censita in quel catasto, evidenzia l'importanza del ruolo che continua a ricoprire l'allevamento e l'attività finanziaria che si svolge intorno all'acquisto degli erbaggi e all'affitto dei pascoli, ma contribuisce anche a far risaltare l'impoverimento delle attività commerciali a L'Aquila e la centralità della proprietà fondiaria nelle strategie patrimoniali.

Più in generale, da questa breve analisi emergono alcune considerazioni che consentono di trarre delle indicazioni più ampie rispetto al singolo caso dell'Aquila. Mentre trova conferma la natura del patriziato urbano come categoria di analisi, si delinano invece abbastanza chiaramente due momenti distinti, per caratteri e per modalità di analisi, nelle strategie patrimoniali: vi è una prima fase di formazione dei patrimoni, nella quale i membri del patriziato, ad esempio nelle strategie di penetrazione dell'area del contado, si comportano come ceti, con caratteri che li accomunano abbastanza fortemente; e per seguire questa fase i catasti costituiscono una fonte privilegiata; ma vi è una seconda fase, di gestione dei patrimoni, nella quale, invece, a seconda di ogni gruppo familiare la dinamica si differenzia notevolmente nelle diverse forme dell'investimento, e qui diventa essenziale il ruolo di altre fonti, che arricchiscano anche sotto il profilo sociale i dati patrimoniali portati dai catasti.